



Certo, per vivere bisogna sopravvivere, mangiare, bere, dormire. Ma non basta. Ci vuole anche emozione, intensità, per sentirsi vivi.

Ci vuole stupore e meraviglia.

Non so più chi sosteneva che la meraviglia è negli occhi di chi guarda. Forse non è del tutto vero: la natura, le persone, le relazioni, la vita sono prodighe di cose belle. Ma bisogna saper guardare, lasciarsi incuriosire, sorprendere, catturare dalla meraviglia.

Il nostro sguardo è il filtro tra noi e il mondo, che separa ciò che ci succede da come noi lo viviamo, dall'immagine che ce ne facciamo, come attraverso un vetro brillante e colorato, o opaco e polveroso, dentro di noi.

La saggia volpe non teme di perdere il Piccolo Principe, perché quando si sarà *legata* a lui avrà imparato che i suoi capelli hanno il colore dorato del grano, e a lei comunque resterà, sempre, di lui, il colore del grano... Basta saper guardare.

Perché guardare è creare legami.

**Dalla percezione di un viso, uno sguardo (*via ventrale*)
alla percezione dello spazio, del movimento (*via dorsale*)**

Dalla retina partono due sistemi di fibre che raggiungono i centri di elaborazione della informazione visiva: una porta informazioni più dettagliate, principalmente dalla parte centrale del campo visivo, è sensibile al colore e lenta a rispondere a cambiamenti; l'altra è rapida e efficace nel riconoscere spostamenti e movimenti, importante per riconoscere la profondità ma grossolana nel riconoscimento di forme.

Analogamente, nel cervello l'informazione visiva viene elaborata da due sistemi complementari: uno, basato sul riconoscimento di pattern e profili via via più complessi, permette di identificare gli oggetti, dai più semplici a quelli che richiedono l'analisi più raffinata, come i visi delle persone; è la cosiddetta *via ventrale* – occipito-temporale – o del *what* (che cosa?); l'altro sistema è più attento alla collocazione degli oggetti, alle loro relazioni spaziali e alle variazioni di tali relazioni (movimento), e grazie alla combinazione delle informazioni visive – e tattili e uditive, quando presenti – con la percezione della posizione dei segmenti corporei permette di “mappare” gli oggetti non solo nello spazio assoluto, ma anche rispetto alla testa e agli occhi (per poterci rivolgere verso un oggetto interessante), al corpo e alla mano; questa è la cosiddetta *via dorsale* – occipito-parietale – o del *where* (dove?).

Da un punto di vista teorico è senz'altro interessante osservare come il funzionamento di questa *via dorsale* sia cruciale per creare il concetto stesso di spazio: lesioni in regioni parietali possono portare ad agnosia dell'emi-spazio contro-laterale, ovvero negligenza, incapacità di raffigurare cognitivamente e gestire una parte dello spazio. Altrettanto interessante è notare che l'analisi delle relazioni spaziali costituisce nel nostro cervello la base per acquisire il concetto di singolarità /

molteplicità (e di qui la cardinalità, 1, 2, 3...), l'idea di comparazione dimensionale e di ordine (e di qui la ordinalità, 1°, 2°, 3°...), la periodicità, i rapporti tra lati e angoli, e di conseguenza ogni elaborazione geometrica e matematica.

Ma ciò che più interessa qui è un altro aspetto: contrariamente a quanto si credeva fino a pochi anni fa, queste regioni parietali non hanno una pura funzione di elaborazione sensoriale. Di fatto, gli oggetti, identificati attraverso la sofisticata elaborazione da parte della *via ventrale*, vengono qui localizzati, come si è detto, non solo nello spazio “esterno”, ma anche in relazione alle parti del corpo rilevanti per entrarvi in relazione; in particolare, l'oggetto viene rappresentato in queste aree per come *si presenta*, ovvero per come *può essere approcciato* (“*affordability*”).

Quindi, rappresentato un oggetto nello spazio, la corteccia parietale proietta sui neuroni delle aree pre-motorie della corteccia frontale, che programmano i movimenti; in particolare, le proiezioni raggiungono i cosiddetti neuroni “canonici”, che programmano le possibili sequenze motorie di interazione con l'oggetto (la sequenza dei muscoli da attivare, che dipende da dov'è e come è messo l'oggetto, qualunque esso sia), e i neuroni “specchio” nelle stesse aree, che programmano invece le possibili *azioni* (comportamenti di interazione *finalizzata*, che dipendono invece da ciò che si può fare con quel particolare oggetto: una mela e una palla nella stessa posizione attiveranno neuroni specchio diversi). Si tratta pertanto di una elaborazione sensori-motoria, ovvero di una “*lettura*” delle informazioni sensoriali già orientata alla messa in atto di comportamenti relazionali appropriati: le proiezioni della corteccia parietale ai *neuroni specchio* costituiscono il substrato e l'equivalente neuronale della immaginazione di *relazioni oggettuali*, ovvero di interazioni orientate con oggetti (persone), ovvero che hanno una finalità e una conseguente rilevanza affettiva.

È ovvio che non tocchiamo e portiamo alla bocca tutto ciò che vediamo – ma forse sapendo tutto questo ci stupisce meno che il bimbo piccolo lo faccia. È ovvio cioè che ogni proposta che gli oggetti generano nelle aree di programmazione motoria vada valutata, e messa in atto solo quando il comportamento risultante risulta appropriato, interessante, utile... Quando quella specifica *relazione* con l'oggetto risulta, sulla base dell'istinto o dell'esperienza, *rilevante* affettivamente (soddisfacente, gratificante, premiante).

Ecco dunque delinearsi una affascinante visione complessiva di come operino l'occhio e i sistemi di elaborazione visiva: noi vediamo, certo, ma c'è ben poco di passivo nel vedere. Principalmente riconosciamo e identifichiamo oggetti e *immaginiamo relazioni* possibili, ognuna associata a una valenza affettiva, più o meno forte, positiva o negativa.

Questo, in ultima analisi, è lo *sguardo*.

Lungi dall'essere colpiti da figure e immagini del mondo, le leggiamo in termini di *possibili relazioni affettivamente rilevanti*.

Sta già scritto nei nostri circuiti neurali che ciò che è la fuori, quando proietta la sua immagine nel nostro cervello, si trasformi in *oggetto relazionale* (nella accezione psicodinamica del termine: oggetto – o persona – rilevante affettivamente, con il quale entrare in relazione), ovvero in oggetto capace di prefigurare ogni possibile interazione con esso, arricchito e connotato delle valenze affettive associate a ognuna di tali possibili relazioni.

Vi sarebbero due interessanti digressioni, qui, dalle quali mi piacerebbe lasciarmi sedurre.

La prima è legata al fatto che la valenza affettiva si impara dalle conseguenze della relazione comportamentale. È originariamente legata non all'oggetto ma ad ogni specifica relazione con esso. Ogni oggetto che si presti a molteplici relazioni potrà ricevere molteplici e contrastanti investimenti emotivi...

Non è compito da poco, allora, per il bambino, riuscire a ricomporre una immagine interna unitaria dell'oggetto, non come accozzaglia di oggetti capaci di volta in volta di gratificare o frustrare (“oggetti parziali buoni” e “cattivi”), ma come *bersaglio unitario* di tante possibili – contrastanti – *relazioni*, diversificate nei risultati e nella conseguente valenza affettiva e – queste sì – “buone o cattive”.

La seconda digressione conduce alla metafora, come modalità critica dell'operare dell'inconscio e dell'immaginario: figure reali, proiezioni e fantasmi popolano i sogni e l'immaginazione lasciata vagare liberamente; e ciò che rappresentano non è ciò che sono, sono stati o potrebbero essere nella nostra vita, ma possibili bersagli di movimenti affettivi, di relazioni immaginate e cariche di valenza affettiva. L'inconscio non immagina oggetti reali, immagina relazioni, relazioni possibili e i vissuti emotivi che le accompagnano...

* * *

Ma, tornando a noi, ecco dunque come la realtà entra nel nostro cervello: uno spazio popolato da oggetti, e ogni oggetto identificato e trasformato in ipotesi di *relazioni possibili*, ognuna segnata da una più o meno rilevante *valenza affettiva*.

Lo sguardo non è nell'occhio, colpito dalle immagini della realtà, ma nel cervello, in come questo legge, in ogni oggetto esterno o interno, reale o immaginario, possibili relazioni e connotazioni affettive associate.

Lo sguardo è una proposta di relazione, intrinsecamente segnata di valenza affettiva.

* * *

Per sopravvivere occorre mangiare. Non c'è dubbio.

Eppure, forse non basta.

Ricordo un collega che raccontava un'esperienza surreale. Il colloquio con la madre di un bambino con gravi problemi psicologici: lei, con candida franchezza, riferiva che sì, l'aveva allattato personalmente – non al seno, ovviamente! – e anzi era stata una esperienza estremamente faticosa – aveva sempre fame, pareva non gli bastasse mai! – ore con il biberon, tanto che lei nel frattempo leggeva, lavorava alla sua scrivania, il bimbo nel passeggino di fianco a lei – mimava il gesto, la mano rovesciata in fuori, di lato, un po' arretrata, ovviamente non girava neppure la testa – insomma, non era mai sazio, questo bambino!

Riferiva il suo comprensibile disagio, il collega, durante quel colloquio, lo stupore che mai quella signora si fosse chiesta se quel povero bimbo, oltre al latte, non stesse chiedendo anche altro, che so, un contatto, una parola, uno *sguardo*...

Si diceva come l'immagine della realtà esterna si traduca nell'identificazione di oggetti e immaginazione di relazioni possibili, ognuna associata a una valenza affettiva, più o meno forte, positiva o negativa.

Il bambino appena nato, senza ancora alcuna esperienza della realtà e con una ancora inadeguata acuità visiva, ha già però la capacità – innata – di riconoscere alcuni pattern specifici nell'immagine visiva; in particolare, una regione intera della corteccia temporale – la cosiddetta *fusiform face area* (area fusiforme dei visi), che fa parte del citato sistema di identificazione degli oggetti (via del *what*) – è dedicata al riconoscimento e alla segnalazione di qualunque forma o profilo che possa essere interpretato, quando appare nell'immagine visiva, come un viso. L'allitterazione, “visiva”-“viso”, non è per nulla fortuita: la vista – *visus* – ha come oggetto di interesse privilegiato il viso, e ancor più precisamente, nel viso, gli occhi, la sede del *visus*, dello sguardo.

Una importante struttura sottocorticale, *l'amigdala*, è incaricata di rilevare e segnalare la rilevanza emotiva di ogni esperienza. Inizialmente non sa molto, poi impara. Ma ha già innata la capacità di riconoscere molti segnali e rispondervi emotivamente: il bimbo si spaventa per un

suono forte, per il buio improvviso, se viene manipolato rudemente, si tranquillizza se viene accarezzato, abbracciato, se sente il suono di una voce dolce... E una delle cose che l'amigdala sa da subito è l'importanza, la rilevanza affettiva e vitale dei visi: non solo scatena automaticamente risposte emotive a fronte di un viso impaurito, aggrottato o sorridente, ma indirizza i movimenti degli occhi a esplorare, nel viso, proprio gli occhi (lo "specchio dell'anima"...). Se la struttura del cervello è preordinata per identificare oggetti e possibili relazioni, e valutarne la rilevanza emotiva, il primo oggetto relazionale sarà pure il seno materno – per non contraddire Freud e tutti i suoi allievi, e accettando pure la predominanza del canale orale nello stabilire le prime relazioni oggettuali – ma se quello è il primo, il secondo oggetto relazionale è il viso, sono gli occhi, lo sguardo della madre; e altrettanto rilevante della relazione orale, per il vissuto emotivo-affettivo, è la relazione attraverso il canale visivo, *la relazione degli sguardi*.

* * *

Non più lattante, mi capita di fare bilanci di vita, e mi ritrovo a pensare che in fondo tutto ciò che chiedo oggi, alla vita e agli altri, sono semplicemente *occhi che brillano*. Di gioia, emozione, meraviglia.

Sole, mare, spazio, infinito, luce, colori e sapori si trovano gratis; il resto, per essere felici, possiamo mettercelo noi. Ma da soli non sappiamo ricreare l'emozione di due occhi che brillano.

Sì, perché lo sguardo è ciò che gli altri ci regalano di loro, ed è ciò agli altri lasciamo vedere di noi, ciò che permette loro di scoprirci, comprenderci, *legarsi* a noi.

Lo sguardo è il nostro modo porci rispetto agli altri e di leggere la realtà.

È cruciale, allora, "da dove" guardiamo, "come" guardiamo: lo sguardo e la prospettiva, il punto di vista.

Ogni trauma, ogni perdita, risveglia il ricordo, il vissuto, di altre sconfitte, delusioni, perdite; ci costringe a fissare lo sguardo, osservare la nostra ferita, vederci ancora una volta sconfitti e inermi. Ciò che più opprime è la sensazione che nulla cambierà mai, torneremo sempre qui, al dolore, allo stesso punto. Ma piano piano riprendiamo a guardarci intorno, elaboriamo il lutto, fino a ritrovare una prospettiva che ci lasci vedere oltre il dolore.

Ritrovare una prospettiva, cambiare punto di vista. *Cambiare sguardo*.

Ritrovare uno *sguardo capace di curiosità, di meraviglia*.

(*) Neurofisiologo o meglio appassionato di neuroni.

Centro di ricerca in Neuroscienze, Università degli Studi dell'Insubria – Busto Arsizio (VA)

SISPI Scuola Internazionale di Specializzazione con la Procedura Immaginativa